

Questo voi  
metodologi  
gno: un te  
rienze della  
dotto sulla  
zione. L'op  
aspetti la g  
deriva anc  
fiducia nel  
come desc  
che perme  
gano lo sv  
della storia  
semplice et  
tica" nè sol  
gia genera  
trovare la  
stere nel p  
sulla socie  
un manual  
tradizionale

Jerzy Topo  
dell'Istituto  
attualmente  
rettivo dell  
mica. I suc  
della storia  
tologia c  
storica e l  
di publicis  
Tra le sue  
scovado di  
nomia agra  
XVI ai XV  
storia" (ass  
nel comme  
europeo tra

Collezione di testi e di studi  
storici

Jerzy Topolski

## Metodologia della ricerca storica

Società editrice il Mulino      Bologna

domanda nel campo da lui prescelto e nel cercare ad essa risposte appropriate. Poiché nessuna di queste attività è possibile senza informazioni, il compito essenziale nella ricostruzione del procedimento di ricerca dello storico consiste nello stabilire la fonte delle informazioni, il loro posto in quel procedimento e il carattere di quelle informazioni. Lo storico utilizza nella sua ricerca due tipi di informazioni. Possiamo chiamarle informazioni da fonte ed extra-fonte. Lo storico attinge le prime dalle fonti storiche, e le altre dalle proprie conoscenze, che definiremo extra-fonti. Si presenta quindi la necessità di meditare sui concetti di fonte storica, di conoscenze provenienti dalle fonti, di informazioni provenienti dalle fonti, di conoscenze extra-fonti e di informazioni extra-fonti.

## La teoria delle conoscenze da fonti

### 1. Il concetto generale di fonte storica

Attingiamo le conoscenze dalle fonti storiche nel senso che sono fonti per il nostro problema. Esiste però anche, accanto al concetto di fonte relativa alla questione in esame, anche il concetto generale di fonte storica<sup>1</sup>. Con questo concetto operano gli storici, quando tentano di trovare una qualche definizione generale per la fonte storica. E. Bernheim offre due diverse definizioni di fonte storica, alla prima delle quali nessuno (all'infuori di J. Giedymin) ha fatto attenzione. Essa parla in generale delle fonti come «materiale dal quale la nostra scienza attinge la sua conoscenza»<sup>2</sup>. La seconda, più ampia, definisce le fonti come «risultato delle attività umane, le quali, o per predestinazione, o per la loro stessa esistenza, origine od altre circostanze, sono particolarmente adatte per la conoscenza e la verifica dei fatti storici»<sup>3</sup>. Molti studiosi tedeschi hanno poi proposto definizioni simili seguendo chiaramente Bernheim<sup>4</sup>. Ch. V. Langlois e Ch. Seignobos, dopo la famosa frase: «l'histoire se fait avec des documents», scrivono che i documenti «sono le tracce lasciate dal pensiero e dalle azioni degli uomini del passato (*d'autre-fois*)»<sup>5</sup>.

Fra gli autori polacchi M. Handelsman interpreta la fon-

<sup>1</sup> Cfr. J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit. pp. 45-46.

<sup>2</sup> E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*, cit., p. 252.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Per es. A. Feder, *Lehrbuch der geschichtlichen Methode*, Regensburg, 1924, p. 84.

<sup>5</sup> Per es. V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, cit., p. 1.

te come «tracce della mente, dell'attività o più in generale della vita dell'uomo rese durature e conservate»<sup>6</sup>; S. Kościółkowski, come «qualsiasi traccia dell'esistenza o della attività dell'uomo nel passato, in altre parole, una traccia qualsiasi lasciata da un fatto storico, che serve per conoscere, per ricostruire quel fatto»<sup>7</sup>. Una più ampia definizione è offerta da G. Labuda. Egli scrive: «Chiameremo fonte storica tutti i resti psicofisici e sociali che, essendo il prodotto del lavoro umano, e partecipando nello stesso tempo allo sviluppo della vita della società, acquistano perciò la capacità di riflettere questo sviluppo. Come effetto di queste sue proprietà (cioè prodotto del lavoro e capacità di riflessione), la fonte è il mezzo conoscitivo che rende possibile la ricostruzione scientifica dello sviluppo della società, in tutti i suoi aspetti»<sup>8</sup>. Rispetto alla definizione bernheimiana sono stati qui introdotti due nuovi elementi: «la partecipazione» delle fonti allo sviluppo della vita sociale, e la loro «capacità» di riflessione nei confronti di una ricostruzione scientifica dello sviluppo sociale. Il primo elemento rafforza la constatazione del fatto che la fonte è «un prodotto del lavoro umano», e il secondo, essendo una conseguenza del fatto di essere «prodotto del lavoro umano» come ha dimostrato J. Giedymin, non mette in evidenza nessun'altra caratteristica che permetta di distinguere la fonte da tutto ciò che fonte non è, e perciò nella definizione di fonte è superfluo<sup>9</sup>.

In tutte queste definizioni, ed anche in molte altre<sup>10</sup>, che possiamo dividere dal punto di vista del contenuto in mono- e bicomponenti, si indicano (nel caso delle definizioni con una sola componente) solo le «tracce», i «risultati», i «prodotti», i «resti» dell'azione (eventualmente anche dell'esi-

<sup>6</sup> M. Handelsman, *Historyka* [Istorica], Warszawa, 1928<sup>2</sup>, p. 44.

<sup>7</sup> S. Kościółkowski, *Historyka*, cit., p. 22.

<sup>8</sup> G. Labuda, *Próba nowej systematyki i nowej interpretacji źródeł historycznych*, [Un nuovo tentativo sistematico di interpretazione delle fonti storiche], in «*Studia Źródłoznawcze*», I (1957), p. 22.

<sup>9</sup> J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., pp. 25-26.

<sup>10</sup> Alcune definizioni sono alquanto poco chiare. A queste appartiene per esempio la definizione proposta da C. Bobińska: «Diventano fonti per lo storico... i fatti sociali che hanno una consistenza materiale durevole» (*Historyk. Fakt. Metoda*, cit., p. 59).

stenza dell'uomo), oppure (nelle definizioni a due componenti) anche l'«utilità», il «servizio», il «rendere possibile» la conoscenza (ricostruzione) dei fatti storici (dello sviluppo della società) attraverso quelle «tracce» o «risultati». Ciò significa che nelle definizioni a due componenti sono fonte solo quelle «tracce» o «risultati» che sono idonei (o particolarmente idonei), servono, permettono la conoscenza del passato. Nella definizione di G. Labuda, già il solo fatto che «ciò che resta» sia il «prodotto» del lavoro umano, le conferisce automaticamente la capacità di «riflettere» lo sviluppo della società. Nelle altre definizioni non si sa in che modo distinguere le «tracce», ecc. non idonee alla conoscenza storica dalle tracce che servono alla conoscenza. Questa componente della definizione resta perciò particolarmente oscura. In questo contesto consideriamo migliori le definizioni con una sola componente. A queste appartiene anche la definizione di Labuda, dopo la rimozione degli elementi superflui precedentemente indicati e l'aggiunta che qualsiasi risultato del lavoro assume automaticamente la capacità di «riflettere» il passato.

Le definizioni (tanto a una quanto a due componenti) sono, dal punto di vista del loro ambito, più ristrette o più ampie. Le più ristrette (la seconda di Bernheim, quella di Langlois e Seignobos, e quella di Labuda) parlano esclusivamente delle «tracce», dei «risultati», ecc. delle attività umane (lavoro umano), escludendo perciò dall'ambito del concetto di fonte storica immense aree di resti naturali (per esempio scheletri di uomini e di animali, resti di piante, accrescimenti arborei ecc.); le più ampie o parlano di qualsiasi materiale che serve per conoscere il passato (la prima di Bernheim), oppure, nel caso delle definizioni più ampie ma incomplete, limitano quel materiale ai resti dell'«esistenza» dell'uomo e della vita umana (Handelsman, Kościółkowski), escludendo perciò gli altri resti naturali.

In base a quanto abbiamo detto della conoscenza storica e delle sue fonti, le limitazioni introdotte dalle definizioni più ristrette o più ampie incomplete risultano ingiustificate, e non corrispondono alla reale prassi degli storici, i quali usufruiscono anche delle fonti naturali.

Il punto di partenza per le nostre considerazioni ulte-

riori dovrebbe essere rappresentato dalla definizione piú ampia. Bisogna però dire chiaramente che il concetto di «materiale» della conoscenza contenuto in quella definizione non deve abbracciare solamente le cose ma anche le caratteristiche delle cose, ed eventualmente i rapporti fra le cose<sup>11</sup>, ed inoltre non deve escludere dalla categoria della fonte storica la memoria dell'uomo (la tradizione). Siamo così giunti alla constatazione che fonti storiche sono tutte le fonti della conoscenza storica (indiretta o diretta), cioè qualsiasi informazione (in senso teorico-informativo) sul passato sociale, dovunque esse si trovino, insieme a tutto ciò che serve a trasmettere queste informazioni (canale informativo). Il passato sociale è chiaramente inteso qui in senso ampio, e abbraccia anche le condizioni naturali nelle quali l'uomo è vissuto. Fonti storiche sono allora tutte le informazioni che si riferiscono alla vita degli uomini nel passato insieme ai canali d'informazione. Costituisce allora una fonte tanto la informazione sul fatto che nel tempo  $t$  e nel luogo  $m$  è accaduto l'avvenimento  $z$ , quanto anche quel documento (per esempio una cronaca) tramite il quale questa informazione è stata ricevuta. Allo stesso modo costituisce una fonte tanto l'informazione che negli anni  $x_1...x_n$  ci furono degli inverni rigidi, perché ciò risulta dall'osservazione degli accrescimenti arborei, quanto gli stessi tronchi degli alberi che contengono quelle informazioni. Nel caso della memoria (tradizione) il canale d'informazione è l'uomo vivente.

Vale la pena di introdurre ancora una differenziazione fra la fonte potenziale e la fonte effettiva (in entrambi i casi si tratta ancora del concetto generale di fonte storica). Nelle precedenti considerazioni sulle definizioni abbiamo operato con il concetto di fonte effettiva (informazioni sul passato piú i canali di informazione), mentre, per esempio in Bernheim, si parla di tutti i materiali possibili da cui lo storico «attinge la sua conoscenza». Abbiamo perciò da una parte un oceano illimitato, dall'altra tutto ciò che può essere pescato da questo oceano per le nostre necessità. Il concetto di fonte per un dato problema è, lo ripetiamo, ancora piú

<sup>11</sup> J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., p. 11.

limitato, perché riguarda una parte minima di quelle risorse «pescabili».

Le fonti potenziali sono tutte quelle da cui lo storico può attingere delle informazioni, e la fonte effettiva è la serie stessa di quelle informazioni già attinte oppure pronte per esserlo.

## 2. La classificazione tradizionale delle fonti storiche

A questo punto continuiamo ad operare con il concetto generale di fonte storica (effettiva), necessario per la considerazione del problema della classificazione delle fonti, che in questo caso è la continuazione delle riflessioni sulle definizioni. Si può constatare senza esagerazione che questo problema ha fatto parte di quelli attorno a cui (come sempre quando si tratta di problemi di classificazione) si è svolta una animata discussione, particolarmente nella letteratura tedesca e in quella da essa influenzata. Diversi autori elaborarono classificazioni sempre nuove, convincendo ogni volta della maggiore perfezione o utilità delle prove presentate.

Gli esordi della classificazione dei tipi di fonte storica risalgono alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna, ma solamente la scuola erudita del Seicento con a capo Paperbroch e Mabillon, che raggruppò i documenti principalmente dal punto di vista della valutazione della loro veridicità o falsità, e soprattutto la corrente erudita del XIX secolo offrì le prime classificazioni complete delle fonti. Fra i manuali di storiografia della prima metà del XIX secolo, occupano un posto importante su scala europea le considerazioni di J. Lelewel. Nella sua *Historyka* (1915) egli suddivide le fonti in: 1) tradizione (relazioni orali); 2) fonti «non scritte, cioè monumenti muti»; 3) fonti scritte. Lelewel aggiunge che i primi due gruppi possono essere trasformati in fonti scritte (leggende, elenco delle fonti materiali)<sup>12</sup>. In modo simile classificano le fonti piú tardi anche altri storici per esempio P.C.F. Daunou (1842). Fra le opere posteriori di storici non polacchi, sono note le classificazioni di J.G. Dro-

<sup>12</sup> J. Lelewel, *Dziela*, cit. vol. II, 1, p. 180.

ysen e di E. Bernheim; nella letteratura polacca, oltre alle classificazioni di M. Handelsman e quelle di S. Kościałkowski, disponiamo di un trattato critico di G. Labuda, che offre un tentativo completamente nuovo di sistematica delle fonti.

Anche J.G. Droysen ha diviso le fonti in tre categorie, ma in maniera molto meno chiara di Lelewel. Esse sono: 1) i monumenti (*Denkmäler*); 2) i resti (*Überreste*) e 3) le fonti (*Quellen*). I resti significano l'insieme delle tracce materiali (scritte o non scritte) lasciate dagli uomini e dagli eventi, ad esclusione delle relazioni appositamente compilate, che Droysen include nella denominazione di fonti. I monumenti comprendono i resti intenzionalmente prodotti per essere tramandati alla posterità, anche se lo erano ad uso di un determinato individuo, famiglia, ecc., e non per tramandare gli eventi passati (come i documenti legali, le medaglie, gli epitaffi, ecc.)<sup>13</sup>.

E. Bernheim ha diviso le fonti in due gruppi: 1) resti e 2) tradizione<sup>14</sup>. J. Giedymin, analizzando questa divisione, mostra i difetti linguistici che la viziano, ma afferma contemporaneamente che essa è tuttavia una divisione valida, perché da una parte attira l'attenzione sulle fonti che, con l'ausilio di segni convenzionali, rappresentano gli ormai inesistenti segni del passato (tradizione), e dall'altra sulle fonti che non adempiono questa funzione (resti)<sup>15</sup>. Merita di essere notato che Bernheim sostituì la denominazione droyseniana «fonti» con il termine «tradizione», che acquista così un ambito assai più ampio (trasmissione).

Ci sono stati dei tentativi di critica alla classificazione di Bernheim, particolarmente all'interno della scienza tedesca ma queste critiche (A. Feder, W. Bauer, E. Kayser ed altri)<sup>16</sup> hanno introdotto più confusione che utilità per lo sviluppo della teoria delle fonti storiche. Le proposte di M. Handel-

<sup>13</sup> J.G. Droysen, *Historik*, trad. it. cit., p. 18.

<sup>14</sup> E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*, cit., pp. 255-259.

<sup>15</sup> J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., p. 24.

<sup>16</sup> Le analizza esattamente G. Labuda, *Próba nowej systematyki*, cit., pp. 11 ss. Questo autore critica anche E. Bernheim. I difetti di questa critica sono dimostrati da J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., pp. 7-27.

man<sup>17</sup> derivano dalla concezione Droysen-Bernheim. Per designare la «tradizione» bernheimiana, M. Handelsman ha introdotto il termine «fonti indirette», mentre al posto di «resti» ha usato la definizione di «fonti dirette»<sup>18</sup>. Le fonti dirette sono, secondo Handelsman, «tracce dirette conservate dell'esistenza e dell'attività dell'uomo nel passato» e comprendono i resti materiali e quelli non materiali, mentre le fonti indirette sono «documenti destinati a preservare la memoria dei tempi passati». In Handelsman, come in Bernheim, è chiara la differenziazione fra fonti intenzionalmente destinate a trasmettere informazioni (tramite l'intervento di una terza persona), e fonti che trasmettono informazioni sul passato senza intermediario. Fra le fonti indirette Handelsman distingue la tradizione orale, la tradizione figurativa e la tradizione scritta. Il termine «tradizione» è stato qui usato in senso bernheimiano (nel significato di trasmissione).

A parte la divisione in fonti dirette e indirette, Handelsman introduce anche una distinzione fra fonti scritte e non scritte. Anche questa è ugualmente importante come la precedente, per quanto compiuta con l'applicazione di criteri diversi. Handelsman chiama questa divisione pratica, distinguendola così dalla precedente, che egli chiama scientifica. Non vediamo però la ragione per cui una divisione in fonti scritte e non scritte debba necessariamente essere meno scientifica di una divisione in fonti dirette e indirette.

Kościałkowski recepisce questa seconda divisione di Handelsman come fondamentale. Egli divide le fonti in 1) non scritte, reali, residuali, 2) scritte, fra le quali distingue: fonti documentarie o dirette, fonti narrative o indirette e fonti epistolari, cioè corrispondenze<sup>19</sup>. Nella divisione di Kościałkowski è presente anche una differenziazione fra fonti indirette e dirette, che riguarderebbe solo le fonti scritte.

G. Labuda si distacca dalle precedenti classificazioni, proponendo la divisione in fonti ergotecniche, sociotecniche, psicotecniche e tradizione<sup>20</sup>. Il criterio è costituito dal grado di

<sup>17</sup> M. Handelsman, *Historyka*, cit., pp. 44-45.

<sup>18</sup> Bernheim conobbe però i termini: fonte indiretta e diretta.

<sup>19</sup> S. Kościałkowski, *Historyka*, cit., pp. 24, 52.

<sup>20</sup> G. Labuda, *Próba nowej systematyki*, cit., p. 3-52.

«riflessione» di una data forma di attività umana da parte di una determinata fonte. Le fonti ergotecniche «riflettono» direttamente l'attività economica dell'uomo, ed indirettamente l'attività sociale e psichica. Saranno quindi rappresentate principalmente dalle vestigia della cultura materiale. In questo gruppo sono state incluse anche le fonti riguardanti lo sviluppo demografico dell'umanità. Le fonti sociotecniche sono quelle che «sono nate in relazione all'agire sociale di un uomo rispetto all'altro», e perciò sono in grado di «riflettere» direttamente questi processi, mentre «riflettono» indirettamente l'attività economica e psichica. Le fonti psicotecniche sono state definite come «tutti i resti nati nell'ambito della materializzazione della coscienza, con lo scopo di registrare o trasmettere agli altri le proprie idee, che dovrebbero riflettere in modo obiettivo le contraddizioni presenti nella natura, nell'ambiente sociale o nel proprio pensiero». Pertanto esse «posseggono la capacità di riflettere in modo diretto la partecipazione della coscienza nella trasformazione delle condizioni materiali e sociali dell'esistenza». La quarta categoria riassume le caratteristiche di tutte e tre le categorie precedenti, «riflettendo direttamente» il livello fisico, sociale e psichico. Questa categoria è stata chiamata tradizione. In tal modo il concetto di tradizione abbraccia qui «solamente ciò che in forma di esperienze o di memoria dei tempi passati rimane infisso negli uomini vivi». Esistono ancora molte altre classificazioni delle fonti, costruite secondo punti di vista che per il nostro lavoro sono di interesse minore (per esempio fonti principali e collaterali, ecc.).

### 3. Un nuovo tentativo di classificazione delle fonti

Le classificazioni precedenti delle fonti storiche erano inficiate da alcuni errori: errori formali (errori di indissolubilità e di inadeguatezza), errori semantici (risultato di linguaggio carente) ed errori materiali (inutilità rispetto ai fini)<sup>21</sup>. Inoltre, nella discussione precedente non ci si è accorti che sono accettabili simultaneamente varie classificazioni

<sup>21</sup> Cfr. J. Giedymin, *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., pp. 26-27.

delle fonti, a seconda dell'obiettivo posto alla classificazione stessa, mentre disturbano i continui tentativi di presentare una classificazione «migliore», definendo spesso come «sbagliate» le altre classificazioni. I partecipanti alla discussione non sono riusciti nemmeno ad abituarsi all'idea che certe fonti possono essere esaminate da vari punti di vista, e quindi far parte di gruppi diversi di classificazione. Per esempio, nella divisione in fonti scritte e non scritte, una pietra sepolcrale con iscrizione apparirà, dal punto di vista dell'iscrizione, alla classe delle fonti scritte, e dal punto di vista del suo significato come monumento della cultura materiale (eventualmente come opera d'arte) alla categoria delle fonti non scritte. Una cronaca, dal punto di vista delle informazioni in essa contenute, sarà compresa nelle fonti indirette, mentre come opera letteraria apparirà ai resti, o alle fonti dirette.

Per poter interpretare in modo appropriato le divisioni più diffuse nella letteratura, così da liberarle almeno dagli errori formali e semantici (non si potranno «correggere» in questo modo le divisioni affette da errori materiali), allora bisogna introdurre le seguenti classificazioni dicotomiche:

- 1) fonti dirette e indirette,
- 2) fonti scritte e non scritte.

Queste classificazioni appaiono profondamente fondate. Esse sono in modo pieno collegate con le peculiarità della conoscenza storica e con la prassi di ricerca degli storici. La prima delle due, che potremmo chiamare gnoseologica o metodologica, rispecchia due tipi fondamentali di conoscenza storica: diretta e indiretta. La suddivisione inoltre in «resti» e «fonti» o «tradizione» attribuisce importanza al fatto che le fonti che trasmettono intenzionalmente informazioni possono essere cercate solo nel gruppo delle fonti indirette. Nella classificazione di Droysen corrispondevano a ciò proprio le «fonti» (*Quellen*), il che voleva dire che l'autore vedeva in esse (con buona fondatezza) in un certo senso le fonti stricto sensu, cioè le fonti nella accezione più appropriata del termine. Conviene ancora ricordare che le fonti indirette rappresentano i fatti storici con l'aggiunta di segni convenzionali (scrittura, linguaggio ed altri segni), e

sono indirette anche da questo punto di vista; le fonti dirette invece fanno a meno di questi segni convenzionali, perché esse stesse sono una parte della realtà storica, cioè sono dei fatti storici loro stesse. Resta l'altra questione che durante l'osservazione delle fonti dirette lo storico spesso compie la loro descrizione (da solo o con l'aiuto di altri), e nel proseguire il lavoro di ricerca utilizza già quella descrizione, ossia una fonte indiretta. In quella descrizione il frammento di realtà è stato decifrato con l'aiuto di segni convenzionali (per esempio scrittura, disegno).

Solo nel caso delle fonti indirette occorre che ci sia, per la loro lettura, concordanza fra il codice del mittente e quello del destinatario, ed inoltre a queste fonti è collegato il grosso problema della credibilità dell'informatore, cosa che non riguarda le fonti dirette (considerate cioè dirette), alle quali occorre solo la ricerca dell'autenticità. In conclusione, la divisione in fonti dirette e indirette è utile da vari punti di vista, e soprattutto per ragioni metodologiche. Lo dimostra la seguente tabella:

Fonti dirette	Fonti indirette
1) Conoscenza diretta	1) Conoscenza indiretta
2) Mancanza di una terza persona come intermediario	2) Mediazione di una terza persona (eventualmente intenzionale)
3) Nessun problema di credibilità (solo ricerca dell'autenticità)	3) Necessità di esaminare la credibilità dell'informatore

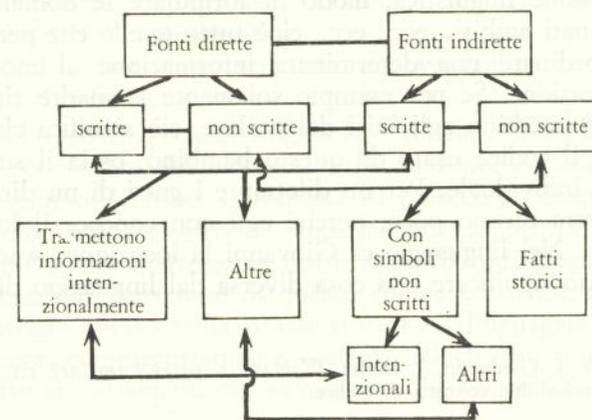
Bisogna ricordare che la conoscenza diretta è sempre relativamente diretta, perché per esempio l'osservazione attraverso un vetro o attraverso l'aria è già indiretta.

Fattori della divisione in fonti dirette e indirette furono, fra gli altri, J.G. Droysen, E. Bernheim, B. Schmeidler, M. Handelsman. Possono essere diverse le divisioni ulteriori, all'interno delle fonti dirette e indirette. Entro i limiti delle fonti dirette si può proporre per esempio una distinzione fra quelle scritte e non scritte, fra resti della natura e resti della società, fra resti connessi con l'attività dell'uomo o con la na-

tura, ed altre. L'uomo vivente osservato nel suo comportamento (anche linguistico, interpretando il linguaggio come un codice, e non come informazioni da esso trasmesse) costituirebbe una fonte diretta, mentre la sua relazione orale sugli avvenimenti, una fonte indiretta. Si potrebbero dividere anche le fonti indirette in scritte e non scritte (suddividendo queste ultime in iconografiche ed orali), in fonti destinate alla trasmissione intenzionale delle informazioni e quelle che trasmettono informazioni senza la premessa aprioristica dello scopo.

La seconda classificazione, che chiameremo classificazione fontologica, mette in rilievo la grande (fondamentale per gli storici senso strictiore) importanza delle fonti scritte. Il criterio di divisione è l'esistenza della scrittura. Non c'è bisogno di sottolineare che gran parte delle cosiddette scienze ausiliari della storia è collegata all'esame della scrittura (paleografica, neografia). Le fonti non scritte comprendono le fonti che trasmettono informazioni tramite simboli diversi da quelli della scrittura e le fonti-frammenti della realtà storica. La divisione in fonti scritte e non scritte si trova in J. Lelewel, P.C.F. Daunou, M. Handelsman (seconda divisione), S. Kościółkowski. Essa trova un sostegno anche nella teoria dell'informazione che si occupa fra l'altro dei segni (tracce) scritti e non scritti.

Entrambe le classificazioni, nella loro struttura fondamentale, si possono vedere nella seguente tabella:



La divisione in fonti dirette e indirette, così come la conoscenza diretta e indiretta, sembra la più pertinente per le considerazioni metodologiche sulla storia.

#### 4. *La lettura delle informazioni delle fonti (decodificazione)*

Perché una informazione da noi richiesta sulla base di un codice di domande possa essere letta, devono essere soddisfatte certe premesse, cioè deve esistere: l'informazione, il destinatario pronto ad accogliere tale informazione, il canale tramite il quale l'informazione può essere ricevuta ed il codice, che determina il modo di passaggio dell'informazione, cioè la sua decodificazione attraverso un canale che deve essere noto al destinatario dell'informazione. Solamente nelle condizioni in cui il codice del mittente e quello del destinatario convergono, si può leggere l'informazione cioè si può decodificarla. In pratica raramente si arriva ad una completa identità fra i due codici; in ogni caso, si può dire che quanto maggiore è la convergenza, tanto migliori sono le condizioni per la lettura dell'informazione. Non c'è bisogno di spiegare più dettagliatamente che il concetto di codice, secondo la teoria dell'informazione, è molto ampio<sup>22</sup>. Codice è appunto linguaggio (etnico, individuale ecc.), scrittura, disegno, mappa, simboli chimici, sistema di gesti (per esempio un direttore d'orchestra), mimica, distinzioni militari, vesti accademiche, modo di esternare gli stati psichici attraverso l'espressione linguistica, modo di formulare le domande in determinati ambiti, ecc., ecc., cioè tutto quello che permette di subordinare una determinata informazione al modo di comunicazione. Se per esempio solamente la madre riesce a capire il bambino agli inizi del parlare, ciò significa che ella conosce il codice usato da questo bambino, ossia il suo linguaggio individuale. Per un dilettante i gesti di un direttore d'orchestra dicono poco, perché egli non conosce il loro significato. Nel linguaggio di Giovanni la locuzione: «non andrò», può significare una cosa diversa dal linguaggio di Giu-

<sup>22</sup> Cfr. J. Giedymin, J. Kmita, *Wykłady z logiki formalnej*, cit., p. 71. Esistono anche altri concetti di codice.

seppe, il quale è, diciamo, meno risoluto. Quando non conosciamo queste divergenze, possiamo decifrare erroneamente le informazioni trasmesse. Per la lettura delle informazioni provenienti dalle fonti, così come per la ricezione di qualsiasi informazione, è necessaria la conoscenza di svariati codici. Più codici lo storico conosce, e meglio li conosce, tanto più egli è preparato alla conduzione delle ricerche. Non c'è bisogno di sottolineare in modo particolare che questi codici costituiscono una parte ben definita del patrimonio di sapere dello storico extra fonti. Usando la terminologia introdotta nel capitolo XVI, bisogna riconoscere che la padronanza dei codici permette di decifrare «la fonte del problema da esaminare», in parte informazioni extra fonti, cioè informazioni che, insieme alle informazioni dalle fonti, rendono possibile la costruzione della risposta, cioè permettono il collegamento di determinate informazioni alla domanda. Il primo passo in quella direzione deve essere, è chiaro, la comprensione delle informazioni attraverso la decodificazione.

Quali, fra gli svariati codici, hanno la maggior importanza per lo storico? La risposta è difficile, perché ciò dipende innanzitutto dalla tematica della ricerca, dal periodo e dal territorio esaminato. Si può in ogni caso riconoscere in generale come fondamentale la conoscenza dei seguenti codici:

- 1) il codice del linguaggio etnico dell'informatore (linguistico);
- 2) il codice del linguaggio dell'epoca (terminologico);
- 3) il codice psicologico;
- 4) il codice della scrittura ed eventualmente di altri simboli (grafico).

Nel caso del codice linguistico, si tratta semplicemente della conoscenza della lingua in cui la fonte è stata scritta, per esempio il latino, il francese, il polacco medioevale ecc. Il codice terminologico è complementare al primo. La probabilità di commettere un errore nella decodificazione delle informazioni sulla base di questo codice sono notevoli, e si incontrano spesso nella prassi storica. Il linguaggio è generalmente, come giustamente notò M. Bloch, più tradizionale rispetto ai mutamenti che avvengono negli oggetti, nelle loro

caratteristiche e nei rapporti fra gli oggetti descritti dal linguaggio. Molto spesso ci serviamo per intere generazioni della medesima denominazione per designare realtà ormai diverse. Per esempio, ciò che viene chiamato aratro in una fonte settecentesca, differisce in modo sostanziale dall'aratro come lo conosciamo attualmente, e il termine burla significa, negli scritti di Kołłątaj, una cosa diversa rispetto ad oggi. Il latino servus, che significava schiavo, passò alle fonti medioevali, quando l'istituzione della schiavitù era ormai scomparsa, ed era apparsa la servitù. Non di rado lo storico deve portare delle correzioni alla terminologia che trova, cercando di ridurre al minimo le divergenze fra linguaggio e realtà. In ogni lavoro storico incontriamo a questo proposito molte proposte terminologiche; spesso mettiamo i vecchi termini fra virgolette, per far notare il loro anacronismo, ecc. Sappiamo bene quanto improbe furono le lotte di Lelewel con un linguaggio non adatto alle ricerche precise, ed è qui, e non nella presunta eccentricità dello stile attribuito a questo scrittore, che va ricercata l'origine di certe caratteristiche del suo linguaggio.

Il problema diventa talvolta più difficile con il codice psicologico. Ogni autore ha un suo modo di esprimersi, un suo proprio linguaggio; in altri termini, è diverso il costume psicologico-linguistico che governa il comportamento delle diverse persone. Questo costume psicologico-linguistico si trova naturalmente in stretto rapporto con il linguaggio dell'epoca, ma non può essere completamente identificato con questo. Le espressioni specifiche usate da un determinato autore, l'ordine delle parole, la costruzione delle frasi, ecc., sono in generale il segno di determinati stati psichici dell'autore. La conoscenza del codice psicologico è particolarmente importante nella valutazione della credibilità dell'informatore e dell'informazione tramandata.

La conoscenza del codice grafico, accanto al codice linguistico, appartiene alle abilità professionali dello storico. Senza ciò, non sarà possibile decifrare un antico documento scritto con la maiuscola, con la minuscola romana, oppure, per esempio, con la scrittura gotica (minuscola, corsiva, o maiuscola). Anche la mancanza della capacità di leggere le mappe o le piante, per le quali è necessaria la conoscenza di appositi co-

dici, potrebbe privare lo storico di informazioni assai preziose.

Spesso lo storico ha a che fare con un codice inteso nel senso di cifrario. La decodificazione delle informazioni diplomatiche richiede la conoscenza proprio di questo tipo di codice. Considerazioni interessanti riguardo all'importanza dell'abilità di decifrare il linguaggio dell'epoca sono contenute in M. Bloch. Egli scrive: «i documenti tendono ad imporci la loro nomenclatura; se li ascolta, lo storico scrive sotto la dettatura di un'epoca ogni volta diversa. Ma d'altro canto, egli pensa, naturalmente, secondo le categorie del proprio tempo; di conseguenza, con le parole di questo»<sup>23</sup>. È un compito difficile. «Non appena appaiono istituzioni, credenze, costumi, più profondamente partecipi della vita di una società, la trasposizione in un'altra lingua, fatta ad immagine di una società differente, diventa un'impresa gravida di pericoli. Perché scegliere l'equivalente significa presupporre una rassomiglianza»<sup>24</sup>.

Conoscere i codici che servono alla lettura delle informazioni provenienti dalle fonti non è facile, perché qui non esiste la possibilità, come nella vita contemporanea, di confrontare i codici, e di correggere la ricezione delle informazioni in modo diretto, tramite un accordo con l'informatore. Si può dire soltanto che, tanto più il nostro bagaglio di conoscenze è vasto (particolarmente le conoscenze su una data epoca), tanto maggiori saranno i nostri successi nel campo della conoscenza dei codici. Dato che fra i codici prevalgono quelli linguistici, nella decodificazione acquista molta importanza la scienza filologica. Per questa ragione, a volte si parla del metodo filologico, per designare il procedimento che conduce alla decifrazione delle informazioni dalle fonti attraverso la utilizzazione dei codici linguistici.

##### 5. Il concetto di conoscenze e di informazioni da fonti

Per spiegare in modo preciso il concetto di conoscenze provenienti dalle fonti, è necessario ricordare i vari concetti

<sup>23</sup> M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. 137-138.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 140-141.

di fonte storica. Il concetto di fonte storica può essere inteso in senso generale e in senso relativo. Fonte storica in senso generale è tutto quello da cui possiamo attingere (fonte in senso potenziale) e da cui attingiamo (fonte in senso effettivo) delle informazioni sui fatti storici. Nella concezione relativa, si tratta invece di fonti che possono servire (in senso potenziale) oppure servono (in senso effettivo) alla ricerca di un determinato problema esaminato in quel momento. In altri termini, la fonte (potenziale) per un dato problema in esame è tutto ciò che contiene informazioni sui fatti storici, che devono essere stabiliti, naturalmente interpretandoli e quindi di nuovo alla luce delle conoscenze di un dato storico, per formulare la risposta alla domanda (problema) posta. Da queste definizioni emerge il concetto di conoscenze provenienti dalle fonti, che costituiscono la serie delle informazioni sui fatti storici, poiché tali informazioni possono essere fornite solamente dalle fonti storiche. Questa serie può essere concepita in quattro modi:

1) come insieme di possibili informazioni sui fatti storici immagazzinate in tutte le fonti (conoscenze generali provenienti dalle fonti in senso potenziale);

2) come insieme di informazioni sui fatti storici estratte dalle fonti (conoscenze generali provenienti dalle fonti in senso effettivo);

3) come insieme di informazioni sui fatti storici che possono servire alla formulazione della risposta ad una determinata domanda di ricerca (conoscenze relative provenienti dalle fonti in senso potenziale);

4) come insieme di informazioni sui fatti storici estratte dalle fonti per rispondere ad una determinata domanda di ricerca (conoscenze relative provenienti dalle fonti in senso effettivo).

## La teoria delle conoscenze extra-fonti

### 1. *Un tentativo di spiegazione del concetto di conoscenze extra-fonti*

Nelle considerazioni precedenti è stato già varie volte indispensabile applicare il concetto di conoscenze di fondo sulla base delle quali lo storico (arricchendole costantemente) compie i successivi atti di conoscenza, formula delle domande di ricerca e ne cerca le risposte. Queste conoscenze si sono dimostrate una fonte d'informazione, che non è possibile trovare nelle fonti, e anche un sistema che serve per confrontare le nuove proposizioni sul passato, per deciderne l'accettazione o il rifiuto. Abbiamo indicato in questo patrimonio il principale criterio indiretto per formulare le affermazioni. In una parola non si può compiere la maggior parte delle analisi riguardanti il procedimento storico senza tener conto dell'insieme di informazioni e di direttive riconosciute ed accettate dallo storico nell'ambito delle quali egli procede alla conoscenza e alla ricerca del passato. Abbiamo definito l'insieme di quelle affermazioni e direttive, che sono indispensabili e giocano un ruolo importante in una qualsiasi ricerca storica, conoscenze extra fonti. Non si è mai posta molta attenzione a queste conoscenze nella sistemazione precedente della metodologia della storia, mentre ci si occupava molto delle informazioni dalle fonti, considerandole caratteristiche per il procedimento storico. Invece, come stiamo cercando di dimostrare, la principale condizione del progresso delle ricerche storiche nel momento presente non consiste tanto in una precisazione ulteriore delle tecniche di decifrazione delle informazioni dalle fonti e della loro critica, quanto nei mutamenti della struttura delle conoscenze extra-fonti e nel loro arricchimento. Da questi mutamenti dipende, del

## Autenticità delle fonti e credibilità dell'informatore

### 1. Il concetto generale di critica delle fonti

Nei manuali per la ricerca storica si incontra, per quanto riguarda la critica delle fonti, la distinzione fra critica esterna e critica interna. La prima viene chiamata (seguendo Langlois e Seignobos) critica erudita o (seguendo Bernheim) critica inferiore, la seconda critica superiore, o, come si è già ricordato, ermeneutica. Lo studio dei principi della critica, particolarmente di quella esterna, è stato per molto tempo, cioè dalla nascita dell'erudizionismo settecentesco, la componente principale dell'istruzione metodologica dello storico. È così in gran misura anche oggi, tuttavia insieme al sempre maggiore allontanamento dalle basi positivistico-idiografiche, che feticizzano le conoscenze provenienti dalle fonti, è aumentata la necessità di fornire allo storico anche gli elementi della metodologia generale della storia.

L'esame dei tratti esterni della fonte (cioè di tutto, eccetto le informazioni da essa fornite), come si definisce generalmente la critica esterna, può essere concepito in senso ampio o ristretto. Nel caso del significato ampio, bisogna includere nella critica esterna la lettura<sup>1</sup> (decodificazione) delle informazioni contenute nella fonte d'informazione, allo stesso modo dell'esame della fonte stessa, che, secondo la teoria dell'informazione, è un canale d'informazione. La critica esterna nel significato più ristretto (o proprio) riguarda solamente i caratteri esterni della fonte concepita come canale d'informazione, e quindi resta escluso il procedimento

<sup>1</sup> Intendiamo qui il termine «lettura» in modo molto ampio. Lettura in questa accezione sarà anche l'estrazione di informazioni da fonti materiali non-scritte (per esempio dai resti di un antico insediamento).

di lettura. Può però capitare che per l'analisi dei tratti esterni della fonte occorra effettuare l'analisi del codice (per esempio per stabilire la datazione sulla base della scrittura, oppure l'autore sulla base dello stile letterario). In tal caso, l'esame del codice fa parte della critica esterna in senso proprio. Non si tratta quindi della lettura in sé.

Il concetto di critica esterna non è stato definito in modo sufficientemente chiaro nelle precedenti elaborazioni. La stessa cosa riguarda la distinzione in critica esterna e interna. Se riterremo come principale obiettivo della critica delle fonti il fatto di fornire alle informazioni da fonte una etichetta appropriata, che attesti il grado della loro prossimità alla realtà storica, allora dall'ambito della critica così concepita bisognerà escludere tutte quelle affermazioni che non hanno un significato diretto per la soluzione del problema della certezza di queste affermazioni. Tali affermazioni entrano nell'ambito del normale accertamento dei fatti storici. Dato che per effettuare una critica esatta delle fonti sono spesso necessarie numerose operazioni complesse, nel corso delle quali bisogna stabilire molti fatti a volte collegati solo in modo vago con gli obiettivi della ricerca, tutta l'operazione viene tradizionalmente espressa congiuntamente.

Una più esatta distinzione della critica delle fonti, nell'accezione propria del termine, può essere ottenuta se si accettano le quattro affermazioni seguenti:

1) Lo scopo della critica (tanto esterna quanto interna) è quello di ottenere una risposta alla domanda: se le informazioni fornite dalla fonte sono conformi alla realtà, cioè alla domanda sulla credibilità dell'informatore.

2) La prima tappa della critica della fonte è l'esame dell'autenticità (critica esterna).

3) La seconda tappa della critica della fonte (che riguarda le fonti indirette) è l'esame della credibilità dell'informatore (critica interna).

4) Per determinare la credibilità dell'informatore è indispensabile l'esame dell'autenticità della fonte; allo stesso modo l'esame dell'autenticità richiede a volte dei dati sulla credibilità dell'informatore, cioè sulla veridicità delle informazioni da lui fornite.

Proponiamo perciò di ritenere l'indagine sulla credibilità dell'informazione come il principale obiettivo della critica delle fonti, tanto esterna quanto anche interna, identificando la critica esterna con l'esame dell'autenticità della fonte, e la critica interna con l'esame della credibilità dell'informazione.

Le norme di critica delle fonti, se consideriamo che esse sono state stabilite laboriosamente e su vasta scala dal tempo della attività dei bollandisti e dei benedettini del 1600, e poi portate ad un alto livello dai positivisti, costituiscono oggi un enorme serbatoio di sapere, sfruttato del resto principalmente dai medievalisti. È però ovvio che anche la più scrupolosa conoscenza di queste regole non sostituirà le conoscenze generali di varia provenienza (extrafonti) dello storico. Queste regole offrono solo un orientamento sul modo di sfruttare queste conoscenze. Nelle nostre considerazioni ci occuperemo delle più generali di queste regole. Ci interessano infatti soprattutto le questioni dell'autenticità della fonte e della credibilità dell'informatore.

## 2. L'autenticità delle fonti

La ricerca dell'autenticità della fonte è il punto di partenza di qualsiasi iniziativa scientifica dello storico, che faccia il suo lavoro in base alle fonti. Il concetto di autenticità non è stato però definito in modo sufficientemente chiaro. I manuali di metodo critico storico parlano in generale separatamente dello stabilire il tempo e il luogo d'origine e l'autore della fonte, e indipendentemente della ricerca della sua autenticità. L'autenticità è generalmente concepita in modo ristretto: come accertamento della stesura originale del testo della fonte<sup>2</sup>. Proponiamo qui di distinguere vari con-

<sup>2</sup> S. Kościalkowski (*Historyka*, cit., p. 79) limita l'esame della autenticità all'accertamento se la fonte «dà il testo nella sua forma e stesura originaria, immutata, incorrotta, tale quale è stata fornita dal vero autore della fonte». M. Handelsman, accanto alla ricerca del tempo, del luogo e dell'autore della fonte, distingue la critica del carattere della fonte (documento vero o non-vero, pp. 45 ss.) dalla cosiddetta analisi della fonte (pp. 159 ss.), nella quale si tratta di distinguere le fonti primarie, secondarie, dipendenti ecc. Allo stesso modo in Bernheim (cfr. pp. 324-446). Langlois e Seignobos distinguono entro i limiti della critica esterna: *la critique de restitution* (pp. 51 ss.) e *la critique de provenance* (pp. 66 ss.). La prima

cetti di autenticità. Chiameremo autentica nel senso dell'autenticità<sub>1</sub> la fonte della quale è noto il tempo d'origine e il luogo cui si riferisce, perché solamente questa fonte può dare alle informazioni sui fatti storici i designatori temporali-spaziali che costituiscono le caratteristiche fondamentali dei medesimi fatti. L'autenticità in questa interpretazione è la conoscenza del tempo e del luogo d'origine della fonte. In questa accezione ogni fonte, del cui tempo di nascita e del cui luogo d'origine possediamo appropriate conoscenze, è autentica<sup>3</sup>. Più estese e più sicure sono quelle conoscenze, più autentica è la fonte. Se nella fonte che offre in generale informazioni vere (con un accertamento del tempo e del luogo d'origine di questo tipo generalmente non ci sono preoccupazioni), troveremo anche informazioni (dirette ed indirette) sul tempo e sul luogo di origine, allora classificheremo la fonte nell'ordine delle autentiche (nel senso dell'autenticità<sub>1</sub>) con un alto grado di probabilità.

Accanto all'autenticità<sub>1</sub> (generale) bisognerebbe però, secondo il comportamento linguistico degli storici, distinguere il concetto di autenticità<sub>2</sub> (pragmatica), autenticità<sub>3</sub> (propria), e autenticità<sub>4</sub> (fontologica). Se nel caso della autenticità<sub>1</sub> ogni fonte credibile ascritta ad un tempo e ad un luogo è autentica, nel caso dell'autenticità<sub>2-4</sub> invece, questo non basta. Possono infatti esistere delle fonti datate e localizzate, eppure in un altro senso non-autentiche.

L'autenticità<sub>2</sub> è relativizzata al tipo di informazione che cerchiamo nella fonte. In tale senso una fonte autentica per risolvere un problema può essere non-autentica per risolverne un altro. Numerosi documenti medioevali falsificati (per esempio conferimenti di terre e di diritti) sono non-autentici per la ricerca della condizione originaria di vari domini e della sfera delle cessioni, poiché nei documenti falsificati ve-

significa stabilire il testo in sé (per esempio attraverso l'accostamento di varie copie), e la seconda determinare l'origine della fonte. I volumi della rivista «*Studia Źródłoznawcze*» contengono un prezioso materiale scientifico nel campo della critica esterna ed interna.

<sup>3</sup> Si può dire che indipendentemente dalle nostre conoscenze sul tempo e sul luogo d'origine, tutte le fonti sono autentiche. Ciò sarebbe un concetto ancora più generale e non-relativo dell'autenticità. Per noi un concetto simile è inutilizzabile.

nivano accresciute le reali donazioni per ottenere la conferma degli acquisti posteriori, non sempre ottenuti per via regolare, mentre sono pienamente autentici per la ricerca dell'espansione della proprietà dei falsificatori o dei rapporti economico-sociali (ed altri) del periodo della compilazione del documento. In stretto rapporto con l'autenticità<sub>2</sub> si trova il concetto di area dell'autenticità, cioè della somma di quelle domande (problemi), su cui quella data fonte è in grado di rispondere in modo veridico.

L'autenticità<sub>3</sub> (questo è il significato generalmente accettato nei manuali) riguarda la questione dell'eventuale falsità della fonte (se la fonte è falsificata o meno), invece l'autenticità<sub>4</sub> è distinta secondo la primarietà o secondarietà della fonte. In rapporto con l'autenticità<sub>3</sub> si trova il concetto del grado di autenticità, che è l'opposto del grado dell'eventuale falsificazione della fonte.

Con riferimento all'autenticità<sub>3</sub> possono presentarsi tre eventualità: la fonte può dimostrarsi interamente autentica, parzialmente autentica e non-autentica.

Per quanto riguarda la primarietà o secondarietà della fonte, si tratta del fatto se si possa annoverare la fonte alla categoria del cosiddetto originale (cioè la copia eseguita dall'autore, del quale si parla nella fonte), oppure se essa si trova in un rapporto di dipendenza dall'originale (per esempio copia, estratto, ecc.). In questa interpretazione, la fonte autentica è l'originale. In rapporto alle altre fonti si può parlare solo di un grado maggiore o minore di autenticità.

### 3. La ricerca dell'autenticità (critica esterna)

Ogni concetto di autenticità distinto sulla base delle reali prassi degli storici, crea determinati problemi di ricerca. Nel corso delle plurisecolari esperienze, permeate di scetticismo almeno fin dai tempi di L. Valla, è stato elaborato un numero considerevole di regole delle quali ci si serviva comunemente nelle più o meno complesse considerazioni. Sono regole extra-formali, le quali, in connessione con le regole logiche, rendono possibili quelle considerazioni, risultato delle

quali sono determinate conclusioni sulla questione dell'autenticità della fonte<sup>4</sup>.

La ricerca della autenticità<sub>1</sub> (generale), che significa in molti casi la ricerca dell'autenticità di una fonte pubblicata, si limita a stabilire la data e il luogo d'origine della fonte. Non è qui inclusa la questione dell'autore della fonte, solitamente compresa nella critica esterna, perché si tratta di un problema separato, che si collega con l'accertamento della credibilità dell'informatore, il quale inoltre entra, come abbiamo indicato, nella procedura dello stabilire i fatti storici. Stabilire l'autore non è una condizione indispensabile per la ricerca dell'autenticità, per quanto a volte possa essere necessario insieme all'analisi del contenuto della fonte, e cioè della credibilità dell'informazione. Nessuno dirà che la cronaca dell'Anonimo Gallo non è autentica (nell'accezione dell'autenticità<sub>1</sub>) e nessuno neppure dubita della sua autenticità (nel senso della autenticità<sub>3</sub>), per quanto non conosciamo il suo autore (nel senso del suo nome proprio, e non della descrizione monosignificante)<sup>5</sup>. Naturalmente non si può negare che la questione dell'autore si colleghi strettamente con i problemi della ricerca dell'autenticità. A volte, la scoperta di un autore può ad esempio determinare una domanda riguardante la veridicità o la falsità della fonte. Il famigerato manoscritto boemo *Rukopis Královédvorský*<sup>6</sup> doveva perdere la fama di autentico (per quanto fosse stato messo in dubbio fin dall'inizio per esempio da Dobrowski), quando come suo autore fu indicato Venceslao Hanka. In conclusione, però, la questione dell'autore è così distante e va così oltre le questioni dell'autenticità delle fonti, che ce ne occuperemo separatamente.

L'accertamento della data e del luogo d'origine del documento viene effettuato per via diretta o indiretta, oppure parzialmente diretta e parzialmente indiretta. La ricerca di-

<sup>4</sup> Sul tema delle regole extra-logiche cfr. J. Giedymin, *Problemy logiczne*, cit., p. 2.

<sup>5</sup> Cfr. A.J. Ayer, *Imiona własne e deskrypcje* [Nomi propri e descrizioni], in «Studia Filozoficzne», 1960, n. 5, pp. 136-156.

<sup>6</sup> Questo manoscritto sulla corte boema fu «scoperto» dal poeta e scrittore Venceslao Hanka nel 1817. In realtà era stato composto dallo stesso Hanka. Nonostante ciò, esercitò grande influenza sulla visione degli eventi storici dell'alto Medioevo in Boemia (N.d.T.).

retta consiste di due fasi: 1) lettura di informazioni dirette sul tempo e sul luogo d'origine della fonte nella fonte stessa; 2) verifica dell'affermazione formulata in questo modo. La lettura è una questione molto semplice, a meno che la datazione non richieda la conoscenza di codici a volte assai complessi (se ne occupa la cronologia storica) e l'identificazione del nome geografico non comporti difficili ricerche speciali. Persino la lettura diretta richiede la verifica. Per la verifica ci serviamo, come giustamente notò M. Bloch, degli stessi mezzi che servono per l'accertamento indiretto della data<sup>7</sup> (oppure del luogo). Uno dei metodi è la verifica che non vi sia contrasto fra la data o il luogo stabilito e gli altri elementi della fonte. La constatazione di un contrasto, per esempio, fra la data del documento e il carattere della scrittura o il periodo d'origine della carta, conduce alla contestazione della veridicità del documento, il che significa che il documento non è autentico (nel senso dell'autenticità<sub>3</sub>). In tal caso esso deve essere esaminato per via indiretta. Questo procedimento può essere espresso come processo di proposta e di fondazione di una ipotesi. Un altro metodo di verifica dell'ipotesi sulla data e il luogo, è il confronto con le altre fonti.

Lo stabilire indiretto della data e del luogo d'origine viene effettuato nel corso del procedimento del trarre le conclusioni verosomiglianti (cfr. capitolo XIX), usando, come premesse, informazioni da fonte ed extra-fonte, nonché extralogiche di vario genere. Le informazioni provenienti dalle fonti ed extra-fonti qui in gioco possono essere le più diverse, a seconda del carattere della fonte. Per quanto riguarda le informazioni extrafonti sono particolarmente preziose quelle che ci permettono il confronto con altre fonti. Le somiglianze o differenze trovate, possono, a seconda del caso concreto, far cadere o confermare l'ipotesi. Alle regole extralogiche, invece, che sono direttive formulate sulla base di certe premesse generali, affermate nel corso della plurisecolare prassi storica, si possono annoverare le seguenti<sup>8</sup>: 1)

<sup>7</sup> M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. 89 ss.

<sup>8</sup> Cfr. M. Handelsman, *Historyka*, cit., pp. 135 ss.; E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*, cit., pp. 391 ss. Per il «luogo» cfr. Ch. Higounet, *La Géohistoire*, in *L'histoire et ses méthodes*, cit., pp. 68-69.

se il documento è strettamente collegato esteriormente con altri (per esempio è compreso in un unico codice), allora il periodo della sua origine si può stabilire per mezzo del confronto con gli altri documenti, mentre è necessario l'esame della storia del documento stesso, che spieghi come mai esso si trova in una determinata connessione con altri documenti; 2) le caratteristiche esterne del documento riflettono le condizioni culturali di un periodo determinato e si possono compiere, su questa base, dei tentativi di datazione; e 3) l'analisi del contenuto del documento, insieme alle conoscenze extrafonti, permette la datazione, in ogni caso, almeno dei termini (post quem e ante quem) entro i quali può essere contenuta la data cercata. Lo stesso del resto riguarda il luogo.

Non di rado tentiamo di ricostruire la data di un documento (o di un'altra fonte) smarrito, del quale però si sa con certezza che è stato compilato. In questo caso entriamo piuttosto nella sfera dell'accertamento dei fatti storici. Il procedimento è comunque identico al caso della terza regola sopra indicata.

Come esempio, può servire il tentativo di stabilire la data del documento di locazione della città di Gniezno, che si smarrì durante l'incendio della città nel 1512. Il ragionamento dello storico può essere ricostruito nel modo seguente:

1) Nei documenti della città di Powidz del 1243 si ricorda che la legge conferita a quella città è simile alle leggi conferite a Gniezno. Perciò, si sa che la data del documento riguardante Gniezno deve essere prima del 1243, anno che rappresenta il terminus ante quem (oppure post quem non).

2) Il 26 febbraio 1235, Ladislao Odonic acquista dal capitolo di Gniezno un terreno adiacente al borgo fortificato, ed è noto che una transazione di questo tipo costituiva l'introduzione alla locazione della città di Poznań. Si può perciò accettare come primo termine, prima del quale non si deve cercare la data della locazione (terminus a quo), l'anno stesso del 1235.

3) È noto che negli anni 1234-1237 Odonic eresse una fortificazione sul lago Jelonek, il che probabilmente era collegato alla delimitazione della città per la locazione. Quindi,

in ultima analisi, la data della locazione deve essere cercata fra gli anni 1234/35-1243.

4) Il 25 aprile 1239 Odonic emise un documento per il monastero di Lubiąż «in Gneznensi civitate» (nella città di Gniezno). Il termine «civitas» doveva riferirsi alla recente locazione, perché nei documenti precedenti di Ladislao Odonic e di tutti gli altri duchi della Polonia Maggiore manca questo termine. Ladislao Odonic non emanò nessun altro documento, perché morì nel 1239.

5) Bisognerebbe così precisare i termini di delimitazione della datazione del documento di locazione della città di Gniezno intorno al periodo 1238/25 aprile 1239-1243, entro il quale però, assumendo che fu Ladislao Odonic a conferire a Gniezno l'atto di locazione, il più probabile (fondato nell'ambito delle nostre conoscenze) è l'anno 1238 o gli inizi dell'anno 1239<sup>9</sup>.

Il procedimento dello storico consiste qui, come è facile vedere, in una graduale limitazione dell'ambito dell'incognita (data di locazione di Gniezno). In questo modo ci si è avvicinati alla risposta completa, benché non sia stata raggiunta. L'incognita ha perso la sua indefinità, è stata collocata entro limiti ben definiti. È facile notare che il ragionamento qui effettuato corrisponde al procedimento di ricerca proprio della risposta ad una domanda complementare (in che anno?). Nel corso della ricerca della risposta, sulla base di appropriate informazioni, abbiamo ottenuto successive risposte parziali (che costituiscono le cosiddette conferme potenziali), le quali hanno via via ristretto l'ambito dell'incognita. Non siamo però stati in grado di dare una risposta completa.

Allo stesso modo procediamo per determinare il luogo d'origine del documento. Di solito, le informazioni contenute nella fonte forniscono delle premesse più o meno preziose a questo fine. Si tratta qui della particolare attenzione prestata dall'autore della fonte a certe località o territori, e della presenza, nella fonte, di informazioni proprie solamente per certi territori o località. Il ritrovamento di quelle indi-

<sup>9</sup> Esempio preso dall'opera *Dzieje Gniezna* [Storia della città di Gniezno], Warszawa, 1965: sezione scritta da H. Chłopocka, pp. 133-135.

cazioni è spesso il punto di partenza per il successivo procedimento.

Nella ricerca della datazione della fonte, e in particolare anche del luogo, bisogna distinguere l'accertamento della data d'origine della fonte dalla data delle singole informazioni contenute nella fonte. Per la ricerca storica assume importanza maggiore la datazione delle informazioni. La ricerca dell'origine della fonte, se non è un obiettivo di per sé, in considerazione per esempio dell'importanza storica della fonte, è subordinata al fine principale rappresentato dal raggiungimento della datazione delle informazioni. Spesso abbiamo a che fare con fonti male datate, eppure preziose, perché le informazioni in esse contenute sono sufficientemente fornite di elementi temporali e spaziali. Il curatore della *Kronika Wielkopolska* scrive per esempio: «È discutibile... il tempo d'origine, l'autore o gli autori sono sconosciuti, non completamente chiara è la trasmissione della cronaca attraverso i manoscritti. Nonostante tutto ciò, niente è in grado di sostituire questa fonte di conoscenze sul Medioevo polacco...»<sup>10</sup>.

L'esame dell'autenticità (pragmatica), cioè relativizzata al problema esaminato, solo raramente si collega con la procedura della critica esterna della fonte. Di solito sulla base di una fonte autentica (nel senso dell'autenticità<sub>1</sub>) lo storico decide se questa fonte (eventualmente una determinata informazione contenuta nella fonte, nel caso delle fonti indirette; allora però il concetto di autenticità coincide con il concetto di credibilità) è autentica per quelle determinate esigenze della ricerca. Tali decisioni vengono prese nella maggior parte dei casi in modo automatico. Semplicemente dalla prassi lo storico sa che la fonte di un determinato tipo non può essere autentica per determinate domande. A volte però, nel corso della critica esterna, lo storico riesce a stabilire delle delimitazioni dell'area di autenticità della fonte, offrendo in tal modo una indicazione per gli altri studiosi. Un esempio può essere costituito dagli accertamenti di G. Labuda riguardo alla questione dell'autenticità delle saghe (per

<sup>10</sup> *Kronika Wielkopolska* [Cronaca della Polonia Maggiore], a cura di B. Kürbis, Warszawa, 1965, p. 16.

esempio *Herwarasaga*) come fonti per la storia politica dei primordi dello stato polacco. Questo autore giunge alla conclusione che a causa delle difficoltà di stratificazione cronologica e territoriale delle informazioni contenute nelle saghe la loro autenticità per determinate indagini è problematica<sup>11</sup>, mentre sono invece del tutto autentiche con riferimento alle varie questioni connesse alla storia della mentalità sociale del periodo nel quale sono sorte.

A. Dopsch ha dimostrato che i famosi capitolari attribuiti a Carlo Magno sono raccolte di istruzioni economiche e non provengono da Carlo Magno ma da suo figlio Pipino, e non riguardano tutto il suo stato, e particolarmente la Germania, ma i beni regi in Aquitania<sup>12</sup>. In questo modo determinò l'autenticità di questa fonte nel significato dell'autenticità<sub>1</sub> e offrì la portata della sua autenticità nel significato dell'autenticità<sub>2</sub>. Fu così dimostrato che questa fonte non può essere riconosciuta come autentica per rispondere ad alcune domande riguardanti Carlo Magno, esclusa la problematica dei beni regi o del territorio dell'Aquitania.

Il problema dell'esame dell'autenticità<sub>2</sub>, cioè lo stabilire la conformità delle informazioni contenute nella fonte riguardanti i suoi tratti esterni (al di fuori del contenuto) con la realtà, che costituisce, come abbiamo indicato, il significato della verifica della data o del luogo della fonte diretta, ha fornito alla storiografia un enorme numero di esempi interessanti. Quando vi è conformità fra ciò che la fonte «dice» di se stessa e la realtà, si ha a che fare con una fonte autentica (non falsificata). Solo il risultato dell'attività consapevole di qualcuno che ha cercato di raggiungere in tal modo un qualche fine, può costituire una eventuale difformità. Possono allora verificarsi due possibilità:

- 1) la fonte è in parte non-autentica (falsificazione<sub>1</sub>);
- 2) la fonte è del tutto non-autentica, cioè è fittizia (falsificazione<sub>2</sub>).

Il punto di partenza, perciò, della procedura d'esame

<sup>11</sup> Cfr. G. Labuda, *Źródła, sagi i legendy do najdawniejszych dziejów Polski* [Le fonti, le saghe e le leggende della storia più antica della Polonia], Warszawa, 1960, pp. 9, 111.

<sup>12</sup> Cfr. A. Dopsch, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland*, vol. I, Wien, 1912; vol. II, Wien, 1913.

dell'autenticità, dopo la risposta fondamentale alla domanda se la fonte è autentica o non-autentica, costituisce a sua volta la risposta (nel caso venga constatata la non-autenticità) alla domanda se non è autentica in parte o del tutto, cioè se si tratta della falsificazione<sub>1</sub> o della falsificazione<sub>2</sub>.

I successi raggiunti nella scoperta di falsificazioni delle fonti storiche, che sono state il punto di partenza dello sviluppo della diplomatica, dipendono dal grado di precisione della falsificazione e dall'abilità (cioè sapere) dello storico. Escludendo le falsificazioni facili da scoprire, cioè quelle che non rappresentano un grosso problema per un ricercatore mediamente preparato, si può dire in generale che la falsificazione<sub>1</sub>, introducendo attraverso vari mutamenti nell'originale (omissioni, alterazioni, interpolazioni) una certa disarmonia in una fonte relativamente omogenea, è più facile da scoprire della falsificazione<sub>2</sub>, che è qualcosa di completamente costruito e perciò uniforme. Sappiamo quanto a lungo furono considerate autentiche le falsificazioni di J. Macpherson (*I canti di Ossian*), di V. Hanka (particolarmente il manoscritto *Královédvorski*), le lettere contraffatte di eminenti personalità di vario genere (fabbricate per esempio dal famoso imbroglione Vrein-Lucas), oppure ancora il recente esempio delle lettere di Chopin a Delfina Potocka. Esempi ugualmente interessanti sono forniti dai falsi delle fonti non-scritte. Fra i più rinomati si possono citare la famosa «tiara di Saitaferne» oppure il cranio dell'uomo di Pittdown. Il primo di questi falsi prese la strada del Louvre, e il secondo quella del British Museum. La tiara risultò contraffatta alla fine dell'Ottocento, e il cranio risultò preparato coi resti di una scimmia.

Le norme per scoprire le falsificazioni<sub>2</sub>, che costituiscono nell'insieme un vasto sapere specializzato, possono essere divise in introduttive e fondamentali. Alle norme introduttive appartengono le regole di prudenza quando si scopre una nuova fonte inaspettata e non molto chiara e quando di una fonte è nota solo la copia e manca l'originale che nessuno ha mai visto. Le norme fondamentali possono essere riassunte nelle seguenti<sup>13</sup>: 1) le caratteristiche esterne dei

<sup>13</sup> Sulla base di M. Handelsman, *Historyka*, cit., pp. 148 ss.

documenti devono essere prive di elementi anacronistici (il che può essere stabilito a volte solo sulla base dei metodi più moderni), 2) il contenuto del documento (dal punto di vista di ciò che c'è e di ciò che manca) non dovrebbe essere in contrasto con ciò che sappiamo sulla base di fonti incontestabilmente autentiche, e con ciò che ci aspettiamo da un determinato tipo di fonte. Particolare attenzione bisogna dedicare agli eventuali anacronismi nel contenuto.

Nella ricerca delle falsificazioni parziali possiamo avere a che fare con una situazione in cui l'originale esiste, o in cui l'originale manca. Nel primo caso tutte le variazioni possono essere scoperte per mezzo di una osservazione diretta, ed anche sulla base del contenuto, nel secondo invece non resta che una analisi dettagliata del contenuto, per determinare l'autenticità.

Un gran numero di falsificazioni spesso apparenti ha affinato il criticismo degli storici, conducendo a volte all'ipercriticismo. Sorgono allora dei falsi apparenti, cioè fonti autentiche considerate false per esempio a causa della loro eccezionalità. La scoperta della inaspettata bellezza della pittura paleolitica ha provocato all'inizio molti dubbi sulla sua autenticità<sup>14</sup>.

Si sono formate anche varie norme per esaminare la primarietà (eventualmente la secondarietà) di una fonte, ossia la cosiddetta autenticità<sub>4</sub> (fontologica). Non è sempre facile dire quale esemplare di una fonte è in questo senso autentica, cioè originale. La determinazione dell'esemplare originale ha una grande importanza per la procedura di ricerca dell'autenticità. Possono però esistere anche originali, cioè fonti autentiche nel senso dell'autenticità<sub>4</sub> e non-autentiche nel senso dell'autenticità<sub>3</sub>. Si possono per esempio fare delle copie di un falso (in questo caso l'originale).

Se si riesce a determinare quale esemplare è l'originale, il problema è risolto; nel caso che l'originale non esista, bisogna stabilire, sulla base delle trasmissioni secondarie conservate (copie, estratti ecc.), il testo originario (nel caso delle fonti scritte), lo stato originario, nel caso delle altre fonti. Si può fare ciò principalmente attraverso il confronto

<sup>14</sup> Porta questo esempio M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 125.

degli esemplari rimasti. Esempi di procedure in questo campo, a volte complesse, sono forniti dalle pubblicazioni delle fonti. Il principio generale che guida gli storici in questo procedimento consiste nel dare la precedenza alle trasmissioni cronologicamente più vicine all'originale.

#### 4. Il concetto di credibilità<sup>15</sup>

Fra le prime domande si pone quella sul tipo di fonte, in rapporto al quale trova applicazione il concetto di credibilità (dell'informazione e dell'informatore). In precedenza l'esame della credibilità era limitato alle fonti scritte, e particolarmente alle fonti che trasmettono intenzionalmente informazioni. Di conseguenza, tutta la critica esterna ed interna si riferiva solamente alle fonti scritte, con particolare predilezione, come è noto, per alcune di esse.

Per quanto sia scorretto limitare le considerazioni critiche alle sole fonti scritte, e dedicare quindi un posto esiguo nei manuali di metodologia della storia all'analisi delle fonti non-scritte, tuttavia certi dubbi, quando si opera con un concetto troppo ampio di credibilità, sembrano in gran parte fondati. Generalmente non si afferma, per esempio, che le norme del codice di Hammurabi sono credibili o non-credibili, perché una norma non può essere né vera né falsa<sup>16</sup>, non si può infatti confrontarla con la realtà perché essa stessa, similmente a qualsiasi fonte diretta, ne è una parte. Si può invece indagare se la norma è autentica nel senso dell'autenticità, se essa può essere ascritta a questo o quel luogo e frammento del passato, che risulta dall'analisi del contenuto e dalle altre caratteristiche della fonte. Naturalmente, l'uso del termine «credibile» riferito alle informazioni dal-

<sup>15</sup> J. Giedymin si preoccupò del problema della credibilità in numerosi studi. Confronta la conclusione di queste ricerche in: *Problemy, założenia*, cit., pp. 105 ss. Nelle nostre considerazioni usufruiamo di vari suggerimenti e soluzioni di questo autore, generalizzandole a tutte le fonti, e non solamente a quelle che trasmettono informazioni intenzionali.

<sup>16</sup> Cfr. G.H. von Wright, *The Foundation of Norms and Normative Statements*, in *The Foundation of Statements and Decisions*, cit., pp. 351-367. Cfr. anche J. Topolski (e J. Wiśniewski), Introduzione a *Lustracje Województwa Podlaskiego 1570 i 1576* [Ispezioni del Palatinato di Podlaccia dal 1570 al 1576], Wrocław-Warszawa, 1959, p. XXXI.

le fonti dirette è in un certo senso possibile anche quando è incontestato il fatto che la fonte e perciò anche l'informazione ivi contenuta è autentica, cioè tale da permettere la conoscenza di un determinato frammento di realtà. In altri termini, è un'informazione della quale ci si può «fidare». Una informazione credibile significa in questo caso un'informazione ricavata dalla fonte autentica. Ciò riguarda tanto le fonti dirette, quanto quelle indirette, per quanto la ricerca dell'autenticità di queste ultime sia insufficiente per raggiungere la conoscenza della credibilità dell'informazione.

Parlare di credibilità delle informazioni non sembra tuttavia appropriato, per quanto conforme al comportamento linguistico degli storici, perché il concetto di credibilità dovrebbe essere relativizzato non all'informazione ma all'informatore; perciò è più corretta la definizione credibilità dello informatore. Il concetto di credibilità dell'informatore ha un significato molto importante non solo per lo storico, ma ovunque si usufruisca di relazioni degli informatori (per esempio, risposte alle inchieste, relazioni degli osservatori in varie scienze, ecc.). Se, seguendo S. Novak, ordiniamo i singoli anelli della catena di comunicazione nel modo seguente: realtà, contenuto delle opinioni dell'informatore su questa realtà, testo del comunicato trasmesso dall'informatore, e contenuto delle opinioni del ricevente sulla medesima realtà, è appropriato chiamare i rapporti di conformità delle singole componenti, relazione conoscitiva (relativa al grado di conformità del contenuto delle opinioni dell'informatore sulla realtà con la realtà stessa), relazione espressiva (relativa alla conformità del contenuto della enunciazione con le opinioni) e relazione comunicativa (relativa al grado di conformità della ricezione con la enunciazione)<sup>17</sup>, allora si può dire che la credibilità dell'informatore è sia il rapporto fra la realtà e il contenuto del comunicato, sia il rapporto fra il contenuto delle opinioni dell'informatore sulla realtà e il contenuto del comunicato. Nel primo caso, esaminiamo il grado di aderenza del comunicato alla realtà (il grado della sua veridicità; chiamiamola credibilità piena), nel secondo invece, cioè nella relazione espressiva, esaminiamo se

<sup>17</sup> S. Novak, *Studia z metodologii nauk społecznych*, cit.

l'informatore aspirava alla trasmissione di una informazione veritiera (chiamiamola credibilità personale). Quando esaminiamo il grado di veridicità del comunicato (credibilità piena) possiamo prendere in considerazione: i mezzi posseduti dall'informatore per conoscere la realtà (se poteva conoscerla), il fine che guidava il suo comportamento informativo (se voleva dire la verità), e, se possibile, la frequenza di informazioni vere e false raggiunte dall'informatore in un dato campo. Quando invece consideriamo la tendenza dell'informatore a trasmettere la verità (credibilità personale), esaminiamo solamente il fine che guida l'informatore, per constatare se, tenendo conto di quel fine, sarebbe razionale dire la verità. Gli storici, quando parlano della credibilità dell'informazione, si riferiscono a ciò che qui chiamiamo credibilità piena; limitano invece spesso il concetto di credibilità dell'informatore alla credibilità personale.

J. Giedymin introduce due concetti di credibilità con riferimento alla scienza storica: credibilità<sub>1</sub> e credibilità<sub>2</sub>. La credibilità<sub>1</sub> è collegata con la frequenza delle informazioni vere e false raggiunte in un dato campo da un determinato informatore. In questo caso basiamo la nostra opinione sull'osservazione dei comunicati stessi dell'informatore, dal punto di vista della veridicità. La credibilità<sub>2</sub> invece si riferisce ai mezzi e ai fini posseduti dall'informatore. Ci domandiamo se egli aspirava consapevolmente alla trasmissione della verità e se aveva la possibilità di farlo, ed allora, a differenza della credibilità<sub>1</sub>, ci interessano non tanto i comunicati, quanto l'informatore stesso. È chiaro che entrambi i concetti di credibilità sono strettamente connessi fra loro<sup>18</sup>. L'informatore dà informazioni vere solo quando può raggiungere la verità e vuole dirla. In conclusione, il concetto di credibilità piena, di credibilità personale, di credibilità<sub>1</sub> e di credibilità<sub>2</sub> comprendono vari significati del concetto di credibilità dell'informatore sia nella storia che in molti altri campi.

<sup>18</sup> J. Giedymin, *Problemy, założenia*, cit., pp. 106-109.

### 5. La ricerca della credibilità (critica interna)

Da ciò che si è detto sull'autenticità delle fonti deriva che la contrapposizione della critica esterna alla critica interna può avere solo un significato convenzionale. È noto che molto spesso, per stabilire l'autenticità della fonte, bisogna penetrare profondamente nel contenuto delle informazioni, ed allora il problema dell'autenticità si incrocia strettamente con quello della credibilità. Anche per stabilire la credibilità dell'informatore è indispensabile la conoscenza della fonte come canale d'informazione. Anche se le informazioni sembrano vere, non ne terremo conto nelle nostre ricerche, se risulterà che la fonte dalle quali sono state attinte è non-autentica. Ritornando alla questione dei manoscritti di Venceslao Hanka, sappiamo quanto siano state sfruttate dagli storici le informazioni ivi contenute sull'ordinamento sociale ceco nel IX secolo. Esse vennero considerate vere finché perdurò la convinzione dell'autenticità dei manoscritti.

L'autenticità della fonte (devono essere presi in considerazione tutti i tipi di autenticità, perché la mancanza di un tipo non esclude l'esistenza di un altro), come passo introduttivo alla credibilità dell'informatore, riguarda tutte le categorie delle fonti, tanto le fonti dirette, quanto quelle indirette. Nel primo caso la ricerca dell'autenticità è una procedura sufficiente; non esiste il problema della credibilità dell'informatore.

Più complicata è la questione, come abbiamo indicato, quando si tratta di fonti indirette. Qui l'esame della credibilità dell'informatore si distingue in: 1) esame dell'autenticità, 2) esame della credibilità dell'informatore. Dato che la prima fase del procedimento appartiene a una procedura separata, il problema centrale della critica interna delle fonti (solo per le fonti indirette) è l'esame della credibilità dell'informatore.

Dell'analisi metodologica di questo problema si occupò per primo J. Giedymin<sup>19</sup>. Secondo la distinzione da lui introdotta, verifichiamo (o possiamo verificare) la credibilità

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 105 ss.

dell'informatore: 1) sulla base della conoscenza del valore (veridicità o falsità) delle asserzioni da lui espresse in un dato campo e 2) sulla base di conoscenze sull'informatore stesso, cioè sul fatto se egli desiderava, o eventualmente se aveva dei mezzi sufficienti per dare informazioni vere.

Nel primo caso decidiamo che l'informatore è credibile, se dà in generale delle informazioni vere (naturalmente in senso relativo), cioè quando la probabilità di ottenere da quell'informatore un'informazione vera è grande, o almeno sorpassa certamente lo 0,5. In pratica lo storico è in questo caso attento e pretende una probabilità vicina a uno. Basta che informazioni non-vere (oppure reticenti) non possano essere ritenute casuali, e il ricercatore si farà un'opinione negativa sulla credibilità di quell'informatore. Bisogna però ricordare che solo un informatore ideale potrebbe essere completamente credibile (che rende conto appropriatamente di tutti i fatti necessari, e che non ne passa sotto silenzio nessuno); un tale informatore può essere considerato unicamente come un modello, oppure il punto mediano fra informatore credibile e non credibile. In pratica, abbiamo a che fare con informatori reali<sup>20</sup>, che, a causa del fatto che non posseggono mezzi sufficienti per conoscere la verità, danno, accanto a informazioni relativamente vere, anche informazioni deformate e false.

Nel secondo caso, l'esame della credibilità dell'informatore non avviene attraverso l'analisi della veridicità delle frasi da lui enunciate, ma attraverso le conoscenze sull'informatore stesso. Dato poi che l'informatore, che vuole ed è in grado di dare informazioni vere, è contemporaneamente credibile secondo l'interpretazione della credibilità attraverso la frequenza di informazioni vere, la conquista di conoscenze sull'informatore significa allo stesso tempo la ricerca della probabilità (che si può formulare parzialmente) che da parte sua vengano fornite informazioni vere. Ciò significa anche che entrambi i tipi di credibilità dell'informatore con-

<sup>20</sup> C. Bobińska non ha capito in modo corretto queste differenziazioni, criticando J. Giedymin, perché presumibilmente egli non vede la tendenza di tutte le fonti scritte. O meglio egli la vede, ma si riferisce al concetto di informatore reale (C. Bobińska, *Historyk. Fakt. Metoda*, cit., pp. 69-70).

vergono<sup>21</sup>. Nella prassi storica generalmente l'esame della credibilità viene compiuto con entrambi i metodi. Per esempio, nel corso delle indagini sulla credibilità della cronaca di J. Długosz, che durarono vari decenni, si considerarono contemporaneamente la personalità dello storico e le informazioni da lui offerte. In questo modo, si formò una determinata opinione sulla sua credibilità, che si dimostrò a sua volta fondamentale per l'analisi successiva delle informazioni. Quando si dimostrò che Długosz era relativamente credibile, le informazioni contenute nella sua cronaca furono accettate con maggiore fiducia. Come si vede, l'esame della credibilità delle informazioni e della credibilità dell'informatore s'intrecciano strettamente. Quando esaminiamo la credibilità delle informazioni, la riferiamo alle conoscenze derivate da una determinata fonte e a quelle extra-fonte.

Da un altro punto di vista, le conoscenze sull'informatore, necessarie per determinarne la credibilità, riguardano i fini che l'informatore si era proposto nel dare determinate informazioni, e i mezzi dei quali disponeva nell'ottenere e nel trasmettere quelle informazioni. I mezzi possono essere intesi in senso potenziale ed effettivo, perché potevano esistere dei mezzi che l'informatore avrebbe potuto sfruttare e che per qualche ragione (per esempio la riluttanza ad arricchire determinate informazioni) non ha sfruttato. I mezzi possono essere ridotti a mezzi tecnici (per esempio, ottenere o meno l'accesso a certi documenti, basarsi sulle ricerche proprie o sfruttare quelle altrui, possedere esatti strumenti di misurazione ecc.), alle conoscenze dell'informatore e alla sua situazione sociale (cioè politica, di classe, di stato, ecc.). La situazione sociale dell'informatore e, al suo interno, particolarmente quella di classe, determina in misura considerevole, poiché ha qui parzialmente influenza anche la vita psichica individuale di ogni persona, il suo sistema di valori, il quale a sua volta sta alla base dei fini che guidano l'informatore nel suo comportamento informativo<sup>22</sup>. In conclusione, perciò, il contenuto dell'informazione offerta dall'in-

<sup>21</sup> Lo nota anche J. Giedymin, *Problemy, zastozenia*, cit., p. 108.

<sup>22</sup> Su questo aspetto del problema si sofferma in particolare C. Bobińska, *Historyk. Fakt. Metoda*, cit., pp. 69 ss.

formatore dipende dalla situazione sociale (interpretata nel senso piú ampio), dalle conoscenze e dai mezzi posseduti e sfruttati dall'informatore. Questi fattori possono agire sia come aiuto che come disturbo. È chiaro che la situazione sociale di un nobile affittuario di un villaggio costituisce un ostacolo quando egli caratterizza le condizioni dei suoi sudditi. In modo completamente diverso ce ne parleranno i contadini stessi, per esempio nelle lotte contro il loro signore, sebbene anche in questi casi la credibilità vada attentamente considerata.

La ricerca della credibilità dell'informatore riguardo alle fonti che non trasmettono intenzionalmente informazioni (per la posterità), dimostra certe caratteristiche particolari che non attenuano tuttavia la generale somiglianza della procedura attuata per l'insieme delle fonti indirette. In questo caso è importante, in misura maggiore rispetto alle altre fonti indirette, la conoscenza dei destinatari (destinatario) ai quali (al quale) è destinata l'informazione (destinatario intenzionale). Qui la cerchia dei destinatari è chiusa e piú o meno strettamente determinata, mentre nel caso della trasmissione dell'informazione alla posterità, è aperta ed indefinita, sebbene in ogni ricerca concreta il ricercatore stesso diventa ogni volta il destinatario. Un esempio estremo di fonte con una cerchia chiusa di destinatari delle sue informazioni, è la lettera privata indirizzata ad una persona. È chiaro che se il ricevente fosse sconosciuto, ciò renderebbe molto difficile la ricerca della credibilità delle informazioni contenute nella lettera. È noto naturalmente che anche nel caso delle fonti destinate alla posterità apparentemente piú tipiche, esistono determinati destinatari contemporanei. A volte, la considerazione di questi destinatari prevale, ed allora bisogna ascrivere quella fonte alla categoria delle fonti che non trasmettono intenzionalmente informazioni alla posterità. Come esempio può servire la *Vita Caroli Magni* di Einhard, che scriveva soprattutto per lo stesso Carlo Magno.

La conoscenza dei destinatari facilita la comprensione dei fini che hanno diretto l'informatore nel trasmettere quella e non un'altra informazione. La conoscenza delle informazioni da parte del destinatario, in considerazione anche della quantità di fonti che trasmettono informazioni ai destinatari

contemporanei, e non ai posteri, è abbastanza importante per lo storico. Lo storico in questi casi è un destinatario non intenzionale. Egli sa in ogni caso che non a lui erano destinate le informazioni contenute nelle fonti, ed in questo modo ha possibilità maggiori, attraverso una analisi congiunta delle conoscenze sull'autore e delle conoscenze sul destinatario (qui subordinate all'esame dei fini dell'informatore), di giungere a stabilire il grado di credibilità dell'informazione. Una analisi di questo genere è tipica del procedimento dello storico. Egli la compie, tenendo conto della veridicità tanto delle informazioni ricavate dalla stampa (anch'esse dirette a determinati destinatari) quanto delle deposizioni alla polizia o degli inventari dei beni terrieri, o delle fonti delle esattorie delle tasse. Quando avremo stabilito a quali persone doveva giungere un determinato giornale, quanto cresceranno le nostre conoscenze sulle informazioni in esso contenute! Si sono già elaborati degli schemi per la valutazione dei destinatari delle informazioni. Lo storico perciò si rende conto che, per esempio, le informazioni destinate agli organi del tesoro, sulla base delle quali devono essere determinati i gravami della popolazione, saranno appropriatamente deformate, che la stampa ha, oltre al fine di informare determinati destinatari, molti altri fini a seconda delle categorie dei destinatari, che un proprietario di beni terrieri, che voglia venderli o affittarli, cercherà di dare una descrizione il piú ottimistica possibile di quei beni, ecc.

Anche il problema stesso dell'informatore dimostra certe peculiarità con riferimento all'indagine sulla credibilità delle fonti che trasmettono informazioni per destinatari contemporanei<sup>23</sup>. Per quanto nel caso delle fonti che trasmettono intenzionalmente informazioni alla posterità sia estremamente importante la conoscenza della persona concreta dell'informatore – vogliamo pur sapere chi ci informa –, nell'analisi delle fonti dirette a destinatari contemporanei invece ci accontentiamo di sapere a quale classe di informatori appartiene l'informatore in questione, anche se spesso riuscia-

<sup>23</sup> Naturalmente la contemporaneità deve essere qui vista in modo convenzionale. Una raccolta di norme giuridiche costituisce una informazione destinata ai contemporanei finché non viene cambiata.

mo a stabilire dei dati piú precisi sulla persona dello stesso informatore. Per valutare la credibilità delle informazioni di un determinato giornale, abbiamo bisogno in primo luogo di sapere quali circoli (partito, gruppo sociale, ecc.) lo hanno pubblicato, e solo piú tardi di sapere chi è stato il suo direttore. Anche per valutare la credibilità delle informazioni delle fonti che riguardano un villaggio feudale, chiediamo innanzitutto se gli informatori erano i contadini, oppure i loro signori. Naturalmente, anche nel caso delle fonti che trasmettono intenzionalmente informazioni alla posterità, bisogna saper collegare l'informatore con un determinato gruppo sociale; però in questi casi non ci fermiamo solo a questo, ma cerchiamo dati piú particolareggiati sull'informatore stesso. A volte questa indagine (problema dell'autore) diventa un lavoro di per sé appassionante, che — come abbiamo già constatato — si stacca dalla vera e propria critica della fonti, e va a far parte della procedura di accertamento dei fatti storici.

Bisogna ancora sottolineare che l'esame della credibilità dell'informatore-autore delle fonti indirette non-scritte non contiene differenze metodologiche rispetto a quello delle fonti scritte. La differenza consiste solamente nella diversità dei codici. Le fonti cartografiche, iconografiche ed altre (incluse quelle materiali, per esempio progetti architettonici, cronache cinematografiche), se non sono esaminate come resti, cioè come fonti dirette, possono essere in certi casi (cioé quando contengono delle informazioni intenzionali sul passato) esaminate anche entro le categorie della credibilità dell'informatore. Ci chiederemo allora se l'informatore voleva o se aveva dei mezzi adeguati per trasmetterci una informazione credibile, e inoltre a chi era destinata la sua informazione.

Numerose indagini storiche forniscono esempi di analisi di questo tipo. Fra le fonti piú note di informazioni intenzionali non-scritte si può ricordare uno dei monumenti piú affascinanti del Medioevo, denominato il drappo della regina Matilde (XII secolo), il quale racconta in varie decine di immagini intessute la storia di Guglielmo il Conquistatore. È ovvio che in rapporto ad una fonte di questo tipo si applicano tutte le norme per esaminare la credibilità dell'informa-

tore (incluso l'esame dell'autenticità)<sup>24</sup>, come per le fonti scritte. Indaghiamo perciò sui fini che si proponeva l'informatore e i mezzi da lui posseduti. Ecco l'esempio dell'analisi della credibilità del noto disegno dell'aratro (dall'opera *Koło Rycerskie* [Il circolo dei cavalieri] di Bartolomeo Paprocki), sul quale le ruote sono state collocate dietro le parti operanti, e quindi in modo discorde con le nostre conoscenze di quello strumento. Considerando se questa informazione sia credibile, cerchiamo di acquisire qualche conoscenza sull'informatore, per stabilire se dobbiamo modificare le nostre conoscenze, oppure rifiutare l'informazione nella forma in cui ci è stata data dal disegnatore. Uno studioso di arte grafica popolare dell'antica Polonia così scrive: «L'aratro collocato intorno al 1575 nell'opera *Koło Rycerskie* di Paprocki fu certamente disegnato da qualcuno proveniente dalla plebe cittadina, che non aveva mai arato e che non s'interessava affatto della aratura. Ha dimenticato il bure ed il dentale, e perciò le parti piú importanti dell'aratro, ha collocato il manico sulle ruote di solco e l'avanvomere sul timone. Errori simili non potrebbero essere commessi da un ragazzo di campagna»<sup>25</sup>.

## 6. La questione dell'autore

La ricerca dell'autore fa parte tanto della critica delle fonti (esterna ed interna) quanto del «normale» accertamento dei fatti storici. Nella procedura della critica delle fonti l'autore interessa lo storico soprattutto per l'esame della credibilità dell'informazione. Le conoscenze sull'autore sono nello stesso tempo conoscenze sull'informatore, per cui l'autore può trasmettere informazioni sui fatti da lui stesso osservati, oppure riferire in base all'osservazione di altre persone. In quest'ultimo caso sorge il problema separato di cercare le fonti di quel determinato settore di conoscenze dell'autore (fonti della trasmissione, fonti delle informazioni), cosa che rientra nella sfera dell'analisi della credibilità dell'informazione.

<sup>24</sup> Esiste una letteratura interessante su questo tema.

<sup>25</sup> T. Seweryn, *Staropolska grafika ludowa* [Sull'arte grafica popolare dell'antica Polonia], Warszawa, 1956, p. 13.

Dato che i problemi delle conoscenze sull'informatore li abbiamo già trattati, mentre della procedura per stabilire i fatti ci occuperemo nel capitolo successivo, qui ci occuperemo solamente di certe questioni collegate con il concetto stesso di autore della fonte. Si possono distinguere varie interpretazioni di questo concetto. Possiamo ritenere come autore unicamente il creatore di fonti scritte, eventualmente tutti quelli che trasmettono intenzionalmente delle informazioni, oppure invece ampliare questo concetto all'insieme delle fonti dirette ed indirette. È una questione di convenzione. Possiamo anche parlare di autore nominale e reale, il che impone la necessità di esaminare se questi due concetti combaciano. Da un altro punto di vista, possiamo intendere il concetto di autore come descrizione di una certa persona o come nome proprio. Per valutare la credibilità dell'autore, è più importante possedere un certo numero di conoscenze su di lui, che non sapere il suo nome proprio, sebbene questo nome possa certamente contribuire all'ampliamento delle conoscenze sull'informatore. Riguardo alla questione dell'autore della fonte, bisogna distinguere due procedure:

- 1) la descrizione della persona dell'autore;
- 2) lo stabilire il nome dell'autore.

Se il nome proprio è contenuto nella fonte, oppure la sua individuazione non presenta difficoltà e non provoca la necessità di sviluppare delle ricerche speciali, il suo esame (dopo un'eventuale verifica) sarà limitato alla costruzione di una descrizione. Per esempio, riguardo all'esame della cronaca di Długosz, si tratta di aggiungere al nome proprio, a noi noto, varie caratteristiche spettanti a questa persona. Il nome proprio di per sé, come indicava J.S. Mill, non possiede connotazione, cioè non implica nessuna caratteristica spettante all'individuo<sup>26</sup>. La funzione del nome proprio consiste, come scrive A. J. Ayer, solamente in una indicazione<sup>27</sup>. Nella ricerca storica, ignorare il nome proprio può non influire affatto in modo essenziale sul valore della informazio-

<sup>26</sup> Cfr. A. J. Ayer, *Imiona własne i deskrypcje*, cit., pp. 136 ss. Sul tema delle frasi sugli individui cfr. T. Czeżowski, *Filozofia na rozdrożu analizy metodologiczne* [La filosofia al bivio, analisi metodologiche], pp. 62 ss.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.

ne proveniente dalla fonte. E perciò, quando il nome dell'autore non è noto, la procedura di ricerca dell'autore inizia dalla descrizione, che attribuisce certe caratteristiche all'autore anonimo, e solamente in una tappa successiva ci si sforza di trovare un nome appropriato. Le ricerche in questa direzione riguardano però generalmente gli autori «più importanti» e perciò, fra l'altro, abbiamo compreso solo parzialmente la ricerca dell'autore nella procedura dello stabilire i fatti storici. I tentativi per stabilire il nome dell'Anonimo Gallo, che fino ad oggi hanno prodotto molte e svariate ipotesi, appartengono alla procedura di descrizione della persona dell'autore.

Esistono numerosi e dettagliati metodi per stabilire il nome di un autore. Ciò riguarda anche gli pseudonimi e i crittonimi, perché in questi casi nemmeno il nome proprio (reale) è ignoto. Il processo di accertamento del nome proprio può essere suddiviso in generale nelle seguenti attività:

1) Compilazione di un catalogo dei tratti che caratterizzano la persona dell'autore, il che significa accettazione delle premesse che limitano la sfera dell'incognita<sup>28</sup> (cioè nome proprio).

2) Confronto di questo insieme di caratteristiche con la descrizione degli autori il cui nome ci è noto, il che può condurre ad una ipotesi sulla persona dell'autore, cioè all'identificazione dell'autore della nostra fonte con una persona che ci è nota da altre parti, più spesso con un determinato autore.

3) Verifica dell'ipotesi attraverso un confronto più ravvicinato delle due persone e delle loro opere.

Bisogna infine aggiungere che per l'esame della credibilità delle informazioni sono più necessarie le informazioni sulla persona dell'autore, mentre nella ricerca della persona viene da noi sfruttata di più l'opera stessa di quest'autore (per esempio un testo), nella quale si tenta di isolare il mag-

<sup>28</sup> Secondo la terminologia di J. Giedymin, *Problemy, założenia*, cit., p. 78. J. Giedymin si occupa del problema dell'accertamento dell'autore anche nell'opera *Z problemów logicznych analizy historycznej*, cit., pp. 47 ss. A questo problema ritorneremo ancora quando discuteremo le analisi matematiche (di frequenza) nel testo.

gior numero di caratteristiche possibile. L'esame del testo, particolarmente l'analisi di frequenza delle lettere, che ha importanza per la scienza storica, è molto progredito in questi ultimi anni. Se non abbiamo nulla con cui confrontare l'elenco delle caratteristiche dell'autore e della sua opera (come succede per esempio nel caso della cronaca anonima *Galla*), allora i tentativi per stabilire il nome dell'autore possono essere considerati senza speranza, a meno che non vengano fatte scoperte nuove e decisive<sup>29</sup>.

## Metodi per stabilire i fatti storici

### 1. La procedura generale per stabilire i fatti storici

Nei manuali piú noti di metodologia storica, i problemi dell'accertamento dei fatti storici sono trattati in modo secondario, benché si tratti di una delle attività fondamentali dello storico. Il tradizionale interesse, quasi esclusivo, per le questioni della critica delle fonti, comporta che abitualmente dalla presentazione delle regole di questa critica si passi quasi direttamente alle caratteristiche della cosiddetta elaborazione del materiale (sintesi). Un po' di attenzione è stata dedicata al processo dello stabilire i fatti, nelle parti riguardanti la critica, considerando questa attività come conclusione del lavoro sulla «interpretazione» della fonte (per esempio M. Handelsman). Una parte delle considerazioni sui problemi indicati veniva inoltre collocata nei capitoli sulla sintesi, mescolando i problemi della costruzione e della descrizione storica con la questione dei metodi di accertamento dei fatti.

Introducendo la differenziazione fra l'esame dell'autenticità della fonte quello della credibilità dell'informazione, e quello dell'accertamento dei fatti<sup>1</sup>, ci rendiamo conto dello stretto collegamento di queste due fasi del lavoro dello storico, il che però non può costituire un argomento a favore di un'analisi congiunta di questi problemi. Proponiamo la seguente «divisione del lavoro»: fra la fase di critica e la fase di accertamento dei fatti. Concordemente con ciò che abbiamo stabilito in precedenza, il lavoro di lettura (decodificazione) delle informazioni provenienti dalle fon-

<sup>29</sup> Il contributo di R. Marichal, *La critique des textes*, in *L'histoire et ses méthodes*, cit., pp. 247-366, costituisce un riassunto delle piú recenti conquiste nella sfera della critica testuale. Cfr. anche H. C. Hockett, *The Critical Method in Historical Research and Writing*, New York, 1955. Conviene citare ancora una posizione (importante per lo storico): J. Friedrich, *Geschichte der Schrift*, Heidelberg, 1965.

<sup>1</sup> Abbiamo già fatto notare ciò nell'opera A. Malewski e J. Topolski, *Studia z metodologii historii*, cit., pp. 6, 42, 59.